

Introduzione

Sono un sacerdote di Napoli, svolgo il mio apostolato in parrocchia ed insegno alla Facoltà Teologica.

Scrivo questa lettera per tutti coloro che stanno vivendo la quarantena nella propria abitazione a causa del pericolo del contagio da *coronavirus*.

Penso che tutti in Italia desidererebbero uscire di casa ora, ma, allo stato attuale, non potranno farlo fino al 3 aprile 2020 (salvo proroghe); e per tutti quelli in Campania, da oggi, 13 marzo, le restrizioni sono divenute ancora più severe.

Con questo breve scritto, spero di dare un po' di conforto ai lettori e di far riemergere nel loro cuore una profonda nostalgia di Dio, del suo amore, e del desiderio di amare il prossimo con tutto il proprio essere nonostante le limitazioni a cui siamo sottoposti.

Per rendere più appetibile il mio racconto, ho preferito calarmi nei panni di un ragazzo ventenne, che studia economia a Milano, così da poter anche esprimere la solidarietà del popolo napoletano nei confronti di tutti coloro che sono al Settentrione e vivono situazioni drammatiche.

Mi auguro che questa lettura possa portare sollievo e giovamento a tutti e ridestare una speranza al di là della realtà quotidiana.

Edoardo Cibelli

Cara mamma...

Giornata, come tante altre, vissuta nel silenzio della mia piccola camera... una camera con bagno che fa parte di un condominio, nel centro di Milano.

Quando mi trasferii qui due anni fa, mi mancò da subito la mia cara Napoli... una città dai tanti volti e dalle situazioni più paradossali, una città dove si riesce a vivere e a «sopravvivere» affrontando talvolta sofferenze e difficoltà in modo da andare avanti sempre a testa alta.

Milano, invece, l'ho apprezzata da tempo come città dalle mille opportunità, in cui personalmente vivo per studiare economia dopo essermi diplomato. Affollata, piena di traffico, ma anche organizzata; il capoluogo finanziario italiano offre molte opportunità per sfondare nel mondo del lavoro.

Cara mamma, sai, non è stato difficile per me prendere la decisione di andare a studiare economia alla Bocconi di Milano... in fondo a Napoli non mi restavano molte radici affettive. Da quando te ne sei andata in cielo poco prima che io partissi, ho pensato solo di ricominciare tutto daccapo. Certo, anche papà mi manca ancora, ma ormai sono passati tanti anni e anche se porto ancora nel cuore qualche vago ricordo, sento l'esigenza di lasciare aperta questa finestra affacciata sul cielo dove penso che tu puoi ancora comunicare con me, anche se in modo diverso... da cristiano quale sono, sono persuaso che il Signore ti concederà di conoscere quello che io sto scrivendo.

Cara mamma, come vorrei che tu fossi qui accanto a me ora. Potremmo passare giornate intere insieme come quando stavamo a casa e, seppure nel silenzio dei pomeriggi di studio, tu riempivi con la tua presenza ogni mio vuoto. Anzi! A volte ero io a doverti chiedere di farmi studiare in «santa pace». Ora tu sei «santa» e io sono alla ricerca della pace, quella vera, fatta di un silenzio che diventa pienezza, sintesi di ogni parola, che è comunione con Dio e con l'altro, anche quando Dio e l'altro restano in silenzio.

Da quando sono qui, ho imparato a pregare più intensamente, a rivolgermi a Dio, chiamandolo «Padre nostro»... ancora oggi mi sembra strano se guardo al me stesso di qualche anno fa, quando, pur avendo appreso la preghiera del «Padre nostro», pensavo di poter fare a meno di Dio nella mia vita.

E allora, scrivendo a te, cara mamma, mi rivolgo anche a Te, Padre nostro, perché stai ascoltando il mio cuore e – spero – permetti anche a lei, a mia madre, di fare lo stesso.

Come è strana la vita a volte... Proprio ora che ho più tempo da dedicare allo studio, sento l'esigenza di dare libero sfogo alle mie emozioni e riflessioni nel confronto con voi due, i pilastri della mia vita.

Ebbene sì, resto chiuso in casa, in quarantena, non per mia libera scelta, ma per giuste disposizioni prese dal governo a causa della diffusione del *coronavirus*. Forse, sarebbe meglio precisare: liberamente, scelgo di aderire a tali disposizioni per il bene di tutti coloro che vivono intorno a me e anche lontano da me.

Questa storia è ormai cominciata da qualche settimana. Forse nei primi giorni è stata presa con leggerezza da molti. Penso, ad esempio, agli studenti che frequentano i corsi all'università e si muovono liberamente oltre gli spazi consentiti. Alla nostra età, sai mamma, si ha sempre voglia di vivere ogni esperienza fino in fondo e con spensieratezza, la gioventù è un'esplo-

sione di energia e a volte porta a non prendere niente sul serio. L'ambiente universitario, formato da studenti e da docenti, è stato per me un vero toccasana da ogni forma di chiusura egoistica e dal pericolo sempre incombente di ritirarmi nella mia solitudine pensando agli affetti che sono venuti a mancare nella mia vita.

Dunque, oggi mi ritrovo per forza maggiore a fare i conti con me stesso e a farli mentre la comunità globale, non solo quella italiana, si trova a dover fronteggiare gli effetti della diffusione del *coronavirus*. E chi se l'aspettava, poche settimane fa, che in pochissimo tempo questo virus, ancora peraltro sconosciuto da virologi e da specialisti nell'ambito della ricerca biomedica, facesse quasi il giro del mondo in pochissimo tempo fino a dare vita ad una pandemia, come ha dichiarato l'Organizzazione Mondiale della Sanità. All'inizio, nell'apprendere la notizia di questo virus che è nato in Cina, a Wuhan, tutti credevamo che si trattasse della solita notizia del momento, più a carattere informativo, che avrebbe al massimo portato qualche piccola difficoltà sanitario-economica alla nazione cinese, nella quale ci sono mercati in cui si vendono carni pregiate e di animali «esotici» a noi quasi sconosciute, e si vive una condizione di forte promiscuità tra gli esseri umani e gli animali stessi.

Grazie alla globalizzazione, alla possibilità di trasporti sempre più efficienti e rapidi, non solo gli affari e le informazioni girano più velocemente, ma anche i virus! Una considerazione forse scontata, ma che ci fa capire come ormai dovremmo parlare di un unico grande villaggio globale, in cui anche eventi a livello locale e periferico possono essere rilevanti per la collettività.

Caro Padre nostro, sai per me è dura dover stare trincerato in casa e non poter nemmeno partecipare nel coro della messa domenicale. Come tenore non sono un granché, ma quando canto, parafrasando sant'Agostino, davvero mi sembra di

pregare due volte... Il canto che intono, però, è tutto per Te e per gli altri, affinché possano essere accompagnati nella preghiera; non è un'esibizione, ma un canto alla vita, un ringraziamento che mi sgorga dal cuore, quando penso a tutto quello che ci hai donato, e soprattutto all'essersi fatto carne di tuo Figlio in Gesù Cristo per noi, per farci comprendere la radice del vero amore che ciascun essere umano porta dentro di sé come tua impronta... è proprio per questa ragione che mi piace invocarti dicendo sempre «Padre nostro», Padre di tutti gli esseri umani, bianchi o neri, cristiani o buddisti, ricchi o poveri, Padre di un mondo globalizzato dove tutti siamo interconnessi e le sorti di ognuno sono sempre legate a quelle degli altri.

Una volta mi è capitato di esibirmi nel coro nel Duomo di Milano. Quanta gente si radunò in piazza quella sera, quanta gente vidi entrare nel Duomo, un gioiello di arte gotica, tanto alto che sembrava toccasse il cielo, in grado di catalizzare gli occhi dei passanti e suggerire loro implicitamente la tua grandezza, o Padre. L'ultima volta che sono passato in quella piazza, mi è sembrato di assistere ad uno spettacolo surreale: non c'era più nessuno; proprio in quel deserto, di fronte al Duomo, avvertii una profonda solitudine interiore e una profonda nostalgia di Te che mi fecero riflettere su quanto sia emozionante poter esprimere la propria fede nella partecipazione alla messa con tutti i membri della comunità ecclesiale... un piccolo gregge che si raduna intorno al suo pastore.

Mamma, se oggi tu fossi qui con me, ti meraviglieresti del fatto che non potresti andare a messa, almeno per qualche settimana, neanche la domenica. Ho ancora qualche vaga reminiscenza delle parole di incoraggiamento pronunciate durante la messa da don Marco, parroco della chiesa che sta dietro l'angolo. Le sue omelie non sono soltanto commenti e spiegazioni alla Parola di Dio, ma sanno toccare il cuore perché parlano della vita della gente, includono sempre un'attualizzazione che

non è comunicazione di una vuota retorica dottrinale, di un messaggio pre-confezionato. Immagino che dedicherà anche molto tempo a prepararsi l'omelia domenicale, mettendo in pratica quanto mi hanno detto che papa Francesco ha raccomandato nella lettera *Aperuit illis* del 30 settembre scorso.

Caro Padre, proprio ora mi piacerebbe parlare molto alla gente del lieto annuncio del vangelo, proprio ora che posso avere solo relazioni «virtuali» con gli altri. In questi giorni sto maturando il fatto che *l'assenza è preludio di nuova presenza*. Quanti progetti, sogni, desideri di felicità portiamo nel cuore! Spesso sono assopiti, oppure schiacciati dal peso di altre cose più urgenti da fare. Nella corsa della vita non abbiamo mai il tempo di fermarci un po' con noi stessi e con Te, o Padre, per recuperare la giusta misura di noi stessi, per fare tesoro del momento che passa e che passando ci riempie il cuore di gioia.

Ora il tempo c'è, fra l'altro ci troviamo anche in quaresima, tempo favorevole per accogliere la grazia di Dio e prepararsi a vivere la Pasqua del Signore. Ebbene sì, o Padre, in questi giorni pregherò di più, ti ringrazierò di più, forse avrò modo di recuperare una parte di me, un'interiorità che ormai stava divenendo come una pagina ingiallita chiusa nel cassetto di una scrivania moderna... una scrivania certamente bella e funzionale, per le categorie estetiche attuali, ma ormai divenuta invisibile, perché sepolta sotto un cumulo di carte, di impegni ed obiettivi sia a breve che a lunga scadenza.

Forse non è mai troppo tardi per fare un po' di pulizia e riscoprire la bellezza dell'entrare in relazione con Te, che sei Amore.